

Tutti d'accordo? Hobsbawm dissente: «Ma il mondo è ancora fatto da Stati. Le decisioni vengono ancora prese dagli Stati. E io non ho ancora sentito un motivo più valido dell'interesse nazionale per giustificare un intervento di terra». Hassner si colloca a metà strada ammettendo l'esistenza nel mondo postwestfaliano di tre tipi di guerre: «C'isone guerre che mettono in pericolo i nostri interessi nazionali, per combattere le quali tutto è lecito anche l'atomica. Altre, le cosiddette guerre umanitarie, dove si sceglie di intervenire senza però spargere il sangue delle nostre truppe. Infine, ci sono i conflitti soft, quelli combattuti con l'arma delle san-

zioni economiche». E ancora Hobsbawm si interroga: guerra umanitaria? guerra in difesa dei popoli? «Ma qual è la prova che questo sia il nuovo credo degli Stati? Blair lo ha detto, ma non significa che sia vero». Replica Luttwak: «Tu lo credi. Noi tutti lo crediamo. Nessuno di noi accetta che un re di Francia abbia il diritto di fare ciò che vuole nel suo paese. Una volta lo avremmo accettato, oggi no». Ma c'è di più: nel corso della tavola rotonda si ricorda che processare Pinochet e magari lo stesso Milosevic è il segno tangibile che la non ingerenza nella politica degli Stati è finita: il Cile non vuol portare in tribunale il suo vecchio dittatore, ma la co-



munità internazionali.

La lunga discussione tocca poi i temi della globalizzazione, della cittadinanza democratica, dell'identità, del futuro della civiltà occidentale e dei suoi valori. La conclusione è piena di speranza. Una speranza che si avverte sia nelle parole di Hassner: «L'Occidente sta vivendo un declino geopolitico, ma le sue idee, la democrazia liberale, l'economia di mercato, i diritti umani, sono valori universali», sia in quelle di Timothy Ash: «C'è un nocciolo duro di valori comuni all'intero genere umano. E la globalizzazione è una straordinaria occasione per la diffusione ovunque di questi valori».

**1989**  
**i dieci anni**  
**che hanno**  
**sconvolto**  
**il mondo**  
**1999**

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

EST-OVEST ■ INTERVISTA A ELMAR ALTVATER  
L'ECONOMIA HA DUE VELOCITÀ

# Ma a Berlino resta il Muro della povertà

BERLINO Dieci anni dopo, professor Altvater. Alla fine dell'estate dell'89 non c'era la quiete che c'è oggi, qui alla Freie Universität, nel verde del quartiere berlinese di Dahlem. Per tutto il mese di agosto erano andati moltiplicandosi i segni anticipatori del Grande Evento: qualcosa di grosso e di importante stava accadendo nell'altro mondo che cominciava qualche chilometro più in là, oltre il Muro che dalla palazzina di Scienze politiche non si vedeva ma si sentiva molto vicino. Elmar Altvater, laicissimo e disincantato guru della sinistra accademica berlinese, oggi presidia aule, uffici e corridoi rigorosamente vuoti: è vacanza, a Berlino. Anche per la memoria?

Non c'è un clima da grandi celebrazioni, professor Altvater. Sarà perché questa Germania vuole sentirsi, finalmente, un paese «normale»? Proprio di questi tempi sposta la capitale dove la Storia pretende che sia e, per la prima volta, ha mandato i propri militari a combattere una guerra. Senza tabù. Come gli altri paesi.

«Se si considera che la guerra sia un fatto "normale", la continuazione della politica con altri mezzi, come diceva von Clausewitz, allora la partecipazione della Germania alla guerra, o per meglio dire all'aggressione contro la Jugoslavia, può essere pure considerata un'espressione di "normalità". Ho molti, molti dubbi su questo concetto di "normalità", ma esso è certamente correlato con la caduta del Muro: dieci anni fa una "normalità" di questa natura sarebbe stata semplicemente impensabile. D'altronde, era impensabile ancora nel '91, durante la guerra del Golfo, quando di fatto per la prima volta l'Onu fu messa da parte e l'Occidente si arrogò il diritto di intervenire dovunque, con i filosofi di Roma e Francoforte pronti a fornire la giustificazione teorica di questo nuovo "diritto". E preoccupante e, secondo me, vergognoso che la "normalità" si realizzi anche sulla base di un fallimento intellettuale, che si è verificato in Germania e anche altrove».

C'è un paradosso: fra quelli che hanno contribuito maggiormente alla realizzazione di questa «normalizzazione attraverso la guerra» c'è Joschka Fischer, esponente di un movimento storicamente «diverso» come quello dei Verdi.

«Mi lasci dire che questo fatto lo considero una vergogna. È la delusione più amara per tutti coloro che dopo l'89 avevano riposto grandi speranze nello sviluppo di un sistema di rapporti democratici. Allora si parlava molto di strutture non politiche, di società civile, anche a livello internazionale. Di questi progetti Verdi erano gran parte, in Germania e in Europa. Adesso ci accorgiamo che questa speranza è morta. La società civile internazionale non esiste. Né, d'altra parte, può esistere se i governi utilizzano criteri e metodi della forza militare. È su questo che io personalmente (ma so che molti altri la pensano come me) mi sento deluso, tradito, dall'evoluzione del partito verde».

Dittuoi il partito?  
«Sì. Ci sono divisioni fra i Verdi, ma non credo che nell'immediato futuro si vada a una scissione, giacché anche i nemici della guerra e della politica neo-liberale (non è un termine che uso alla leggera) portata avanti attualmente dai vertici sono isolati. Credo che la situazione si possa descrivere così: perché una forza alternativa com'erano i Verdi arrivasse al potere, nel 1998, ci sono voluti, dal 1968, trent'anni. È stata una generazione che ha manifestato, sperimentato, s'è organizzata su modelli extraparlamentari e alla fine ha fatto irruzione nei parlamenti e nel sistema dei partiti fino ad arrivare al governo. Un'ottima presta-



In alto lo storico Eric Hobsbawm. Qui accanto e in basso due immagini della «Trabant», l'automobile-simbolo della Rdt, a bordo della quale molti tedeschi orientali raggiunsero in massa Berlino-Ovest. Dipinta sul Muro, mentre fa breccia. Issata su una gru, diventa un accogliente nido per le cicogne

AGOSTO '89

## Da Austria e Ungheria primi passaggi a Ovest

Proprio in questi giorni, dieci anni fa, cominciavano a precipitare gli avvenimenti che avrebbero portato, il 9 novembre, al «crollo» del muro di Berlino. Per la precisione il 19 agosto 1989 cominciava l'esodo di centinaia di «turisti» della Ddr dall'Ungheria verso l'Austria, innescando in tal modo la crisi irreversibile del regime comunista nella Germania orientale.

Il decimo anniversario dello storico evento è stato celebrato da Austria e Ungheria con un'iniziativa che ha ricordato appunto la fuga di massa verso la libertà: dalle 10 alle 21 il confine - nei pressi di St. Margarethen - è stato aperto al traffico pedonale nelle due direzioni. C'è stata l'inaugurazione di due monumenti: una «Fontana della libertà» donata dal Giappone e una campana offerta dalla città di Drebrezen.

Pretesto occasionale della fuga fu un picnic paneuropeo organizzato il 19 agosto 1989 nei pressi della frontiera austro-ungarica dal «Movimento paneuropeo» di Otto d'Asburgo. Approfitto della vicinanza del territorio austriaco, centinaia di cittadini della Ddr colsero l'occasione per varcare la cortina di ferro, con il tacito consenso delle autorità di Budapest.

Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer, ricordando l'anniversario in una recente intervista al «Corriere della Sera», ha detto che un filo lega la fine della guerra fredda, il trasloco della capitale a Berlino e la partecipazione tedesca alla guerra in Kosovo. Fischer ha rivendicato la giustizia della decisione della guerra: «Abbiamo tentato proprio tutto per evitare la guerra, ma Milosevic voleva lo scontro e se non lo avessimo fermato, non avrebbe mai smesso».

zione, ma - ripeto - ci sono voluti trent'anni. Che cosa vuol dire questo? Che se oggi si mettesse mano a un nuovo progetto, ci vorrebbero di nuovo almeno tre decenni. La generazione del '68 sarebbe troppo vecchia per esserne protagonista e una nuova generazione ancora non si vede. E per questo che nei confronti della politica attuale dei Verdi c'è una desolante mancanza di opposizione».

Veniamo a un altro concetto di «normalità». Quanto ci si è avvicinati, secondo lei, all'eguaglianza tra le due parti della Germania in questi dieci anni?

«Non solo le differenze si possa descrivere così: perché una forza alternativa com'erano i Verdi arrivasse al potere, nel 1998, ci sono voluti, dal 1968, trent'anni. È stata una generazione che ha manifestato, sperimentato, s'è organizzata su modelli extraparlamentari e alla fine ha fatto irruzione nei parlamenti e nel sistema dei partiti fino ad arrivare al governo. Un'ottima presta-

Germania orientale un «Mezzogiorno tedesco» ed è puntualmente ciò che è avvenuto. Si è innescato quello che Ruffolo chiamava «doppio meccanismo dello sviluppo»: una crescita all'ovest correlata con una mancanza di crescita all'est. Negli ultimi anni si è potuto accertare che i tassi di produttività all'est si sono addirittura abbassati, cosicché il baratro tra le due parti della Germania si è ancor più allargato. È il risultato inevitabile della politica assolutamente sbagliata che è stata fatta dal governo Kohl dopo l'unificazione e che finora non è stata corretta sostanzialmente dal governo rosso-verde».

Dove sono gli errori? In una insufficienza degli investimenti? «No, tutt'altro. All'est è finita una grande quantità di soldi. Solo che queste somme enormi (da 150 a 200 miliardi di marchi l'anno) sono in massima parte rifluite all'ovest, giacché con

esse si compravano beni che venivano prodotti all'ovest. Si sono finanziati giganteschi progetti per infrastrutture che hanno creato occupazione solo sul breve termine, nella fase di realizzazione. Queste infrastrutture, le autostrade, le ferrovie, sono state poi le vene attraverso cui l'ovest ha potuto vendere i propri prodotti all'est. Viaggiando per i Länder orientali, alla periferia delle grandi città si vedono dei giganteschi centri commerciali all'americana pieni di prodotti occidentali. pochissimo viene prodotto all'est. Ma, anche in una economia postindustriale, non si può fare del tutto a meno di una produzione industriale. Gli errori del passato hanno consolidato una struttura che adesso è molto, molto difficile modificare e che continua a produrre disuguaglianza tra ovest ed est. Inoltre, come dimostra uno studio recente del DiW di Berlino (uno dei «cinque saggi», i maggiori istituti di previsione economica della Germania, n.d.r.), anche le differenze dei redditi individuali tendono a crescere, anziché diminuire, tra l'est e l'ovest: generaliz-

zando, si può dire che la tendenza è verso una società in cui all'ovest ci saranno ricchi e all'est i poveri».

Ci sono però poli di sviluppo, all'est.  
«Certo, perché sono un effetto naturale dello sviluppo di mercato. Per esempio intorno a Berlino. Ma basta andare trenta chilometri più in là si trova un paesaggio desolato, deindustrializzato, con tassi di disoccupazione altissimi, quasi spopolato. La cosa più terribile è che molti sentono di avere perso ogni prospettiva e questo ha conseguenze sul loro comportamento sociale, politico, culturale. Nella «Berliner Republik» è in gioco il futuro della cultura politica».

La disoccupazione non è certo un fenomeno solo tedesco-orientale. Si dice che per creare lavoro servirebbero tassi di crescita oltre il 4%, impensabili

nelle condizioni attuali...

«Ma questo è vero da una trentina d'anni. In tutti i paesi europei il tasso di aumento della produttività è superiore al tasso di crescita e questo produce un tipo di disoccupazione che alla lunga diventa strutturale e quindi molto difficile da ridurre. L'idea di accelerare la curva della crescita non funziona perché il coefficiente del capitale è così alto che gli investimenti in grado di spingere la crescita sono enormi e non sono finanziabili, giacché i tassi reali fin dall'inizio degli anni Ottanta sono in tutto il mondo così alti che chi ha soldi ha tutto l'interesse a rivolgersi al mercato finanziario. Inoltre investimenti in grado di tenere la crescita stabilmente sul 3-4% sarebbero tanto elevati da non essere sostenibili sul piano ecologico: a voler aumentare troppo la crescita, si rischierebbe la catastrofe. Il problema, allora, si può risolvere solo con soluzioni non convenzionali, volte fra l'altro a limitare la crescita della produttività. I modelli sono tanti, e se ne può, se ne deve discutere. Il problema è trovare, su di essi, il consenso. In Germania ci ha provato Oskar Lafontaine. Quando era ministro delle Finanze, ha tentato di realizzare un aumento del tasso di crescita fondato su un ammorbidimento delle rigidità di bilancio e una diminuzione dei tassi reali. Come si sa, voleva convincere la Banca centrale europea a questa politica, ma ne ha ricavato solo un'aperta ostilità da parte di tutti: operatori finanziari, specialisti, mondo dei media. Ed è stato sconfitto. È la dimostrazione che il modello della spinta sulla crescita suona bene ma non funziona. Bisogna farsi venire in mente qualcosa d'altro».

Per esempio?  
«Ci sono concetti tradizionali come la riduzione del tempo di lavoro, limitazioni alla crescita della produttività, incentivi in certi settori dei servizi, una diversa politica agricola. Poi si dovrebbero studiare altre misure...»

Ma c'è il problema della competitività internazionale.  
«Certo, è un problema gigantesco. Bisognerebbe avere una politica internazionale di coordinamento e di concertazione. Ma a che cosa, se non a questo, ci serve l'Europa unita?»

Torniamo alla Germania. Nel suo libro «Il secolo tedesco» lo storico Eberhard Jäckel adombra una tesi secondo la quale esiste nella storia tedesca una componente costitutiva rappresentata puramente e semplicemente dalla demo-

grafia. La Germania unificata ha «troppi abitanti», è un paese troppo grosso e per questo motivo potenzialmente destabilizzante?

«Anche i piccoli paesi hanno grossi problemi. È vero però che se si pensa in termini di democrazia diretta, i grandi paesi sono governabili con maggior difficoltà, giacché le rappresentanze sono più mediate. Non c'è bisogno di citare Rousseau e le differenze tra «volonté générale» e «volonté de tous». Quello che si può fare, mettiamo, in Corsica non si può in un paese di grandi dimensioni. Certo, il fatto che la Germania sia diventata più grande ha creato dei problemi in più. Però non dimentichiamo che già la vecchia Repubblica federale, con i suoi 60 milioni di abitanti, non era un piccolo paese. Il fatto che se ne siano aggiunti altri 16 milioni non ha cambiato sostanzialmente la natura dei problemi».

Ma dal punto di vista del rapporto con gli altri paesi, le cose sono cambiate invece sostanzialmente. Prima in Europa c'erano quattro paesi, Francia, Gran Bretagna, Italia, Germania, che avevano più o meno lo stesso peso. Ora ce n'è uno chiaramente predominante.

«Questo è vero. Però anche prima dell'unificazione, almeno dagli anni Sessanta, la Germania aveva un peso maggiore, se non dal punto di vista demografico certo da quello economico. E anzi, direi che proprio sotto il profilo economico le debolezze dei Länder orientali e la disomogeneità che esse portano con sé rendono la Germania di oggi per molti versi meno forte di quella di ieri».

Non sarà da una posizione dominante, quindi, che la Germania guarderà al compimento dell'Unione europea e al suo allargamento verso est? Ma quanto è forte il suo ancoraggio all'ovest? Non avrà, la Repubblica di Berlino, «tentazioni orientali»?

«Sono sicuro di no. In nessuno dei grandi partiti tedeschi, salvo settori marginali dei due partiti dc, ci sono tendenze di questo tipo».

Proprio in relazione al più acuto focolaio di crisi, i Balcani, c'è però il precedente del riconoscimento di Croazia e Slovenia.

«È vero che alla fine del '91 il governo di Bonn e il Vaticano forzarono la mano agli altri governi europei imponendo il riconoscimento delle due repubbliche ex-jugoslave. A tutto oggi non è chiaro quale fosse il loro obiettivo politico. Forse il ruolo del Vaticano fu più importante di quanto si sia mai saputo. Neppure Hans-Dietrich Genscher nelle sue memorie spiega le ragioni di quella mossa. Comunque non credo che esista il pericolo di una deriva orientale della politica tedesca».

